

Francesca Marino

Molti erano bambini. Quei bambini che, nelle strade dei villaggi attorno a Batticaloa, bambini per davvero non sono mai stati. Bambini figli della guerra civile, che avevano imparato a contare contando il numero dei genitori e dei parenti scomparsi. Bambini cresciuti per andare a rinforzare le fila della guerriglia tamil, bambini che hanno imparato a sparare per davvero prima che a giocare alla guerra.

Le lunghe file di corpi che disegnano cupi arabeschi sul bianco delle strade, non sono una novità per nessuno. Parenti e amici a cercare tra macerie e cumuli di fango, nascosti tra il verde della vegetazione o distesi agli angoli delle case. Molti erano bambini, tra quelli che l'onda si è portati via. Bambini che consideravano il mare come un amico. Più amico, certo, della terraferma su cui era vietato giocare liberamente, dei campi in cui non si poteva andare per paura di saltare su una mina. Più amico degli autobus che potevano trasportare, con la gente, una bomba pronta a esplodere colorando di sangue la strada. La povertà è un'antica ferita, nello Sri Lanka. Specialmente nelle zone del nord-est dell'isola, la più remota e arida. Quella che poco o niente somiglia al paradiso tropicale conosciuto dai più. Negli ultimi cinquanta anni, i rapporti di patronato su cui si fondavano i villaggi, organizzati attorno a una famiglia di proprietari terrieri, sono stati trasferiti a un unico polo, il governo centrale, che poco o nulla che poco sa e

vuole sapere delle aree rurali e dei loro reali problemi. Così, il modello paternalistico del patronato s'è trasformato semplicemente in cultura della dipendenza. Quelle che anticamente si chiamavano caste adesso sono in lotta fra loro. Alcune, specie quelle rurali, sono decadute. Altre sono in parlamento, dove i vecchi rapporti di patronato si sono tradotti in clientele. Nelle regioni del nord-est, in particolare, non esistono praticamente infrastrutture, scuole, ospedali: anche per questo, i soccorsi sono così lenti e così difficili.

In molti villaggi le strutture esistenti sono state costruite non dal governo centrale ma dall'Ltte, l'esercito di liberazione del Tamil Eelam, che lotta da vent'anni per ottenere l'indipendenza di quelle regioni: che sono abitate prevalentemente dalla minoranza di etnia tamil, di origine indiana e di religione induista, mentre la classe dominante e il governo sono singalesi e buddisti. Non si tratta, però, di una guerra di religione, e neanche di una guerra tra poveri come tanto spesso accade da questa parte del mondo. Si tratta di una guerra di poveri, di appartenenti a una minoranza esclusa di fatto dalla gestione del potere centrale e periferico. L'Ltte, capeggiato da Vellupillai Prabhakaran, ha costruito negli anni un vero e proprio stato nello stato. Possiede un esercito,

Segue dalla prima

E la statistica aggiornata alla notte del 27 dicembre - ancora ferma per il totale a venticinquemila morti, ma erano disponibili anche stime di centomila, contro tredici (tredici!) italiani - faceva risaltare l'irragionevole squilibrio dell'impostazione che i nostri principali «media» hanno dato alla «copertura» di un avvenimento che scandisce con una cesura epocale questo inizio di millennio: è possibile, è legittimo, è pensabile riservare la stessa evidenza a decine e decine di migliaia di morti e a tredici connazionali?

È questa la scelta dei grandi giornali di informazione: stesso simmetrico peso agli italiani e agli «altri» sul Corriere, sulla Repubblica e sulla Stampa, mentre i giornali berlusconiani svelano il gioco provincialistico e razzista titolando addirittura semplicemente sui 113 italiani (come fanno sfacciatamente il Giornale e la Padania) senza dar conto della tragedia di intere popolazioni abbandonate al pericolo di epidemie, alla necessità di sepolture di

IL DOPOTERREMOTO nell'Oceano Indiano

Travolti dalle macerie e dal fango centinaia di piccoli, figli della guerra civile Avevano imparato a contare contando il numero dei genitori scomparsi

Il Paese martoriato da un conflitto interno tra governo e indipendentisti tamil L'Unicef da anni impegnata nel recupero dei bimbi per sottrarli alla guerriglia

Sri Lanka, la strage dei bambini che bambini non sono mai stati



Il recupero di una vittima su una spiaggia nello Sri Lanka

Foto di Luis Enrique Ascuí/Reuters

l'intervista
Giuseppe Notarbartolo
biologo marino

L'esperto dell'Istituto Tethys: i detriti finiti in mare potrebbero dare il colpo definitivo

«Danni alla barriera corallina, rischi per l'ecosistema»

Emanuele Perugini

«Non possiamo dire con precisione cosa è accaduto nei fondali marini o cosa accadrà nel prossimo futuro. Quello che è certo è che il maremoto ha avuto un effetto devastante sull'ecosistema marino già degradato dall'uomo». Per Giuseppe Notarbartolo di Sciarra, biologo marino dell'Istituto Tethys di Milano, il cataclisma che ha colpito i paesi che si affacciano sul Golfo del Bengala non solo ha avuto drammatiche ripercussioni per la popolazione, ma anche per gli ecosistemi di quell'area. Un danno ambientale ma anche economico che può pregiudicare la ripresa di quei paesi.

Quali distruzioni potrebbero essersi prodotte a causa dello tsunami sull'ambiente?
«Il maremoto in realtà sono fenomeni relativamente poco conosciuti, quindi è difficile stimare subito la dimensione dei problemi. Certo però a giudicare dalle immagini televisive le devastazioni sembrano essere state davvero importanti. Credo che l'impatto delle onde sull'ambiente costiero di quei paesi abbia causato dei danni significativi

soprattutto alle barriere coralline. Danni tanto gravi da mettere in dubbio la ripresa di questi ambienti già degradati dall'azione dell'uomo».

Quali sono i pericoli maggiori?
«Il problema principale per le barriere coralline è che si interrompa il rapporto di simbiosi tra i coralli e una particolare famiglia di alghe. Si tratta di un rapporto estremamente delicato ed altrettanto sensibile a diversi fattori. In primo luogo alla quantità di luce, quindi al grado di salinità e alla temperatura dei mari. Tutti questi elementi, soprattutto in quei paesi, sono stati già alterati dalle attività umane e lo stato di salute di quelle barriere coralline certo non poteva dirsi dei migliori nemmeno prima della catastrofe. Ora l'onda di marea che ha fatto riversare in mare milioni di tonnellate di detriti potrebbe dare a questi ecosistemi il colpo di grazia definitivo».

In che senso?
«Per due ragioni fondamentali. La prima è legata all'enorme quantità di detriti trasportati dall'onda dello tsunami in mare. Questi materiali sminuzzati hanno per il momento intorpidito le acque rendendo difficile nell'immediato la soprav-

vivenza delle alghe che si legano ai coralli. Inoltre, nel lungo periodo, quando si depositeranno sui fondali marini si andranno a posare proprio sulle barriere togliendo la luce necessaria alla fotosintesi alle alghe per un periodo di tempo ben più lungo. Questo potrebbe portare ad una moria dell'intera catena alghe-coralli».

Qual'è?
«Quello relativo alla altrettanto enorme quantità di sostanze inquinanti finite in mare tutte in una volta. Penso a tutti i prodotti dell'uomo, come per esempio gli olii, i carburanti, solventi, vernici e altre sostanze chimiche di tutti i tipi, che erano ammassati sulle coste e che lo tsunami ha trascinato con se in mare. E vero che normalmente questo tipo di prodotti finisce almeno in parte in mare comunque, trascinati dalle piogge, ma si tratta di processi più lenti e più diluiti. In questo caso invece abbiamo l'impatto di una enorme massa di inquinanti che finisce in mare all'improvviso. Temo che questo fenomeno possa riservare delle conseguenze ancora più gravi di quelle causate dai detriti, diciamo così naturali».

C'è chi ipotizza che le barriere coralline

siano state letteralmente spezzate dall'urto con le onde.

«È un'ipotesi seria. Sicuramente lo tsunami ha prodotto anche un danno di carattere meccanico oltre che biologico agli ecosistemi marini. I coralli sono stati letteralmente spezzati dall'onda e la loro capacità di resistenza era già stata pregiudicata dall'inquinamento umano. Ma la violenza delle onde ha avuto effetti anche sulle altre forme di vita della barriera corallina come i pesci. Ho visto immagini in cui sulle spiagge erano ammassate migliaia di pesci morti. Il mare li ha letteralmente tirati fuori dall'acqua. E questo è un enorme danno per la sopravvivenza delle popolazioni locali così gravemente colpite dal cataclisma».

Potrebbe sembrare cinico parlare dei danni ambientali quando le stime parlano di 70.000 morti.

«Ma non lo è. Le economie di quei paesi, dall'agricoltura alla pesca e anche il turismo sono intimamente collegate allo sfruttamento delle risorse ambientali. La perdita di quegli ecosistemi significa la fine dei mezzi di sostentamento per milioni di persone».

Giornali italiani malati di campanilismo

La tragica morte dei turisti nostri connazionali oscura la catastrofe di un continente. Scelta diversa sui media stranieri



Pagina 2 e 3 del Corriere della Sera e della Stampa di ieri, di seguito le prime pagine del Financial Times e dell'International Herald Tribune

massa, alla fame, alla miseria, al caos dei soccorsi. Citeremo anche le eccezioni. Che sono poche. E riguardano paradossalmente proprio quegli organi di informazione che per ristrettezza di mezzi o per scelta editoriale non hanno «inviati» sui luoghi del disastro: l'Unità, l'Avvenire, il Manifesto, Liberazione, e anche per certi versi il Sole 24 ore e il Messaggero, hanno giustamente attirato l'attenzione dei propri lettori sull'«ecatombe mai vista», sul «disastro epocale», sul

«mondo che casca sotto il diluvio universale», sul «fango, terrore e morte», sulla tragedia che colpisce «i più poveri del mondo», dedicando lo spazio inferiore delle prime pagine o gli ultimi sommari alla vicenda, pur tragica e angosciante, dei turisti italiani sorpresi sulle spiagge dalla grande ondata. Ieri, poi, la televisione si è data da fare per «recuperare» rispetto alla carta stampata con un'orgia di inutili «briefing» con Fini e Bertolaso e di vacue interviste con i tour opera-

tor nostrani, che ci hanno informato che «soltanto un migliaio» di nostri turisti, quelli definiti come «indipendenti» o con un'aggiunta di disprezzo «quelli con il sacco a pelo», risulta disperso, a differenza degli «organizzati». Trattamento per loro identico a quello riservato ai morti con la pelle colorata. Il web è un ottimo strumento per chi si voglia rifare la bocca: le edizioni online dei principali giornali stranieri offrono una larga messe di informazioni sui paesi martoria-

ti dal maremoto, sulle drammatiche prevedibili ripercussioni sulle economie e sulla vita di un semi-continente sottosviluppato. Non una parola sui turisti americani, nella home page del Times di New York, e lo stesso per gli inglesi dispersi sul Times di Londra, sull'Independent e sul Guardian; così Le monde dedica solo l'ultimo dei cinque titoli ai «turisti stranieri», e la Frankfurter Allgemeine Zeitung il quarto di quattro titoli agli europei sorpresi dal cataclisma, eppure cen-

to tedeschi mancano all'appello. Analoghe, diremmo persino ovvie scelte, campeggiano sulle prime pagine delle edizioni stampate. Tsunami ha fatto, dunque, anche un'altra vittima: l'informazione italiana. Da che cosa dipende questa sconcertante anomalia? Provincialismo? Non basta. Ci deve essere qualcosa di più e di peggio, che si agita nella pancia malmostosa di un'Italia chiusa, ignorante ed egoista. C'era una volta un grande giornale satirico che si chiamava Il

male. Inventò prime pagine apocriefe di tutti i giornali italiani: la più celebre fu la Repubblica con «Ugo Tognazzi capo delle Brigate rosse», che inconsapevolmente profetizzò le prime pagine vere di lì a poco con Enzo Tortora capo camorrista. Guardavano lontano i «satirici» del Male, quando nell'edizione siciliana allegarono una copia falsa del Giornale di Sicilia (che si stampa a Palermo), e una della Sicilia (che si stampa a Catania).

Il primo giornale dedicava solo una notizia a pie' di pagina a una catastrofica eruzione dell'Etna, il secondo quattro righe a 110 morti nell'ennesima sciagura aerea di Punta Raisi (tanto... «Sono quasi tutti palermitani»). Campanilismo? Non solo. C'era qualcosa di più, di peggio. Sembra di leggere la rassegna stampa di questi giorni. Con la differenza che adesso si tratta di giornali veri, sul mappamondo sveltano tantissimi contrapposti campanili, Nord e Sud del mondo si fronteggiano, e non c'è proprio nulla da ridere.

Vincenzo Vasile